

# Una grammatica del delitto

Alla camorra e alle sue storie è dedicato uno sceneggiato televisivo realizzato con grandi mezzi ma lontano dalle oleografie

L'annurata suggestiva non broglia», dice con aria tremante Tore Cicciano, guardandosi intorno mentre tutti trattengono il fiato. «Uno dei capi camorristi ha parlato, col tono di un giudice che sta per legiferare. La scena, nella cella di un carcere, è ricostruita negli studi di Napoli dove si sta registrando la prima puntata di *Storie della camorra*, un originale televisivo che andrà poi avanti per ben sei puntate, e che tornerà occupati gli studi napoletani fino al mese di luglio, con la presenza di non meno di un centinaio tra attori e figuranti. Camorra vuol dire molto a Napoli, evoca ricordi di un tempo tutto sommato ormai passato. Il «camorrista» cedette il passo al «gruppo» e poi, in un rapido decadimento al «gruppo», quasi una macchietta. Ma, un tempo, il camorrista, quello vero, col coltello, e la «misericordia» sempre in tasca, era una figura temibile e rispettata nel quartiere dove amministrava la giustizia secondo le leggi della «annurata sugliata». Il camorrista, a Napoli, lo si ritrova in tanto teatro popolare, nelle canzonette dove si racconta di prepotenze, di gelose sfociate irrimediabilmente in duelli che avevano le loro regole precise, rigidamente rispettate pena la vita; una sorta di codice d'onore cui tutti i camorristi erano strettamente vincolati. Dei camorristi sono famosi i tatuaggi, dei tipi più svariati, a volte assai numerosi e disseminati per tutto il corpo. Rap-

presentano pugnal, cuori, pistole, donne; sono monogrammi della donna amata, o addirittura intere frasi (scarcere, galera e tomba a me non fanno ombra, abbasso la sbirraglia, evviva la camorra), era tatuato sull'avambraccio destro di un capralo di Nola), e gli «sfregi», ferite provocate per lo più con la lama del rasoio sul volto della donna amata e traditrice, o dell'avversario, anche questi di varia forma e con vario significato, a seconda del tipo di «garbo» commesso (tagliata e faccia; «naccata» e mpagna; sfregio d'amore; sfregio di cunnano; sfregio a scippo; a caca-faccia; a piscia 'ncuollo; e via dicendo, in una vera fantasiosa grammatica del delitto). L'opificio, quindi, che sulla camorra ha una olografia si sia rapidamente sviluppata. La leggenda si è andata impossessando della figura del camorrista, il cui ruolo, col passare degli anni, si andava sempre più precisando nel perfezionamento del suo rapporto con il potere locale. Il capo gruppo era un capo quartiere («camorrista proprietario») o «mastro», comandava in «paranza» e si divideva il potere con la polizia. Aveva le dita cariche di anella, una grossa catena d'oro gli pendeva dal corpetto; e nell'asta portava pressoché sempre i calzoni bianchi che andavano a terminare in ampie palette su gli stivali. Egli si era persuaso di esercitare un mestiere come ogni altro; passava con la fronte alta e col sigaro in bocca dinanzi al po-

sto della guardia urbana alla piazza del Mercato; andava a braccetto col più reputato birri del suo quartiere; e spesso con loro traeva a sbezzare alle bettole...», dice una descrizione d'epoca del camorrista. Una stretta connivenza, quindi, e una ostentazione di questo potere erano i segni che contraddistinguevano i camorristi. Ma quali furono poi le radici di questa abnorme situazione che si è protratta per tanti anni in tutto il mezzogiorno? Le hanno cercate a quanto pare, per riproporre nello sceneggiato televisivo Gianni De Chiara e Paolo Gazzara. «Abbiamo voluto sottrarci proprio al fascino delle oleografie, dei racconti leggendari sulla camorra e sui camorristi del napoletano», ci dice Paolo Gazzara, regista delle sei puntate televisive — e siamo andati a scavare nelle cronache, spulciando i documenti dei più famosi processi e i fogli dei giornali, siamo così riusciti ad affrontare la canberra nel suo arco storico, dalle origini, dai suoi primi maleolati rapporti con il potere borbonico e con la classe politica dell'Ottocento, fino a giungere ai giorni nostri». L'ultima puntata di *Storie della camorra* infatti parte dal 1945, dall'immediato dopoguerra, e fa da epilogo all'intero mosaico delle storie. Situazioni ai limiti del romanzesco, personaggi i cui nomi sono ancora vivi nel ricordo dei vecchi napoletani, processi che fecero scalpore, e così spesso si conchiusero senza che si fosse fatta alcuna luce sui legami

Giulio Baffi

# Tra le pieghe del ventre di Napoli

La TV presenta in due parti un'ambiziosa inchiesta di Riccardo Tortora e Marisa Malfatti — L'intervento del sindaco Valenzi

Napoli è «di moda». Drammaticamente di moda: la napoletanità, la disoccupazione, la fame, l'emarginazione, la corruzione, i pacchi dono di pasta... retaggi di sempre del popolo più vilipeso, più sfruttato, più violentato d'Italia che sono oggi, tremendamente attuali. Che cosa cambia, che cosa è cambiato in questi ultimi anni? Esiste oggi a Napoli una coscienza politica, una partecipazione attiva agli eventi sociali? L'improvvisazione, l'indifferenza, la strategia del «tira a campare» sono ancora le sole prerogative di un popolo a cui è stato sottratto tutto per secoli? Questi sono gli interrogativi che Marisa Malfatti e Riccardo Tortora si sono posti nel realizzare un film-documento per la seconda Rete televisiva, che andrà in onda giovedì 23 giugno e giovedì 30 giugno, alle 20.50, col titolo *Il ventre di Napoli*, diviso in due parti per motivi di durata. A proposito di quanto dicevamo prima, il film è stato accettato in TV proprio perché Napoli «fa moda». Cinque anni fa, infatti, gli stessi autori avevano proposto la medesima inchiesta, che era stata subito bocciata.

«Abbiamo intervistato Riccardo Tortora, napoletano, residente da molti anni a Roma, conoscitore dei problemi della sua città ma al tempo stesso osservatore esterno, quindi meno «coinvolto», e Marisa Malfatti, figlia di napoletani. Come vi siete posti nei confronti di un argomento tanto difficile da trattare oggi come è la napoletanità? Avete svolto un'indagine «colta», cioè dall'alto, o avete lasciato briglia sciolta agli intervistati? «Il problema iniziale era appunto — rispondono a turno Tortora e la Malfatti — quello di prevaricare o di lasciarsi prevaricare con tutti i pro e i contro davanti. L'unica possibilità di riprodurre la realtà attuale era quella di scegliere una giornata con cento cinescopi poste in cento differenti punti della città, riprendere la realtà, fare un cinema immediato, diretto, col sottotono dei suoni naturali di cui Napoli, come sai, è piena. Abbiamo suddiviso il lavoro in interviste (poche, dirette agli attuali responsabili del mondo politico, sociale e del lavoro napoletano) e appunti-flash, e siamo andati avanti con la grossa collaborazione dei comitati di quartiere. Le interviste le avete rivolte sia ai personaggi politici sia ai rappresentanti delle varie categorie del proletariato e sottoproletariato urbano? «No, la gente non l'abbiamo intervistata — precisano gli autori — l'abbia-

mo filmata, ripetiamo, nei momenti più reali, più autentici della loro esistenza; quello che ci preoccupava maggiormente era non cadere nell'oleografia ed è difficile a Napoli, quasi impossibile. Tutto è colore, la drammaticità è sempre velata di un'ironia, un'ironia innata nel popolo napoletano, troppo spesso confuso, appunto, scambiato per massa di buontemponi inconsapevoli, confusionari, superstiziosi ecc. Per esempio, abbiamo filmato un personaggio vestito da «pazzarello» che diffonde incenso e vende amuleti contro il malocchio, che recita strofette, scongiuri e cose simili. Gli abbiamo chiesto, una volta superata una diffidenza, una recitazione clownesca detagliata dal ruolo, se egli fosse o no veramente superstizioso. «Ci ha risposto che fa "l'incensario" perché non ha lavoro, perché è disoccupato. Se avesse un lavoro serio — dice — non sarebbe costretto a fare quello che non è il problema del napoletano è che non è cambiato oggi l'incensiere quello che fa "pulella" o le migliaia di ambulanti che si inventano un lavoro pur di riuscire a sopportare alla disoccupazione: lui dentro ha sempre desiderato essere diverso, anzi «normale». Gli altri, quelli che hanno speculato sulla sua buona fede, i turisti, i canzonettieri, lo hanno descritto come il solito compiaciuto, sfaticato ecc. «Il ventre di Napoli vuol essere quindi un'indagine, un chiarimento, una punta di lucidità, un nudo dei reali condizioni, il vero volto di questo popolo. Disoccupati, ambulanti, operai, lavoro nero, presa di coscienza delle masse, questi i temi trattati. Ma due puntate, a parte, ripetiamo, il danno di una suddivisione, non sembrano ovviamente sufficienti a risolvere, a chiarire il problema della comprensione di questo popolo, considerato dagli autori «l'armonico della politica italiana». Infatti, mancherebbe una parte essenziale nell'inchiesta (giustificata dagli autori, appunto, per la mancanza di tempo: si ripromettono di fare un'altra proposta a breve scadenza), cioè l'apporto delle più recenti operazioni culturali venute fuori proprio da Napoli (teatro, musica, ritrovamento di una propria cultura ecc.) alla causa napoletana. «E' un aspetto talmente importante questo, dell'evoluzione, della presa di coscienza del napoletano, che ci ripromettiamo di trattarlo ampiamente in un secondo tempo — hanno risposto gli autori a questa osservazione. — Secondo noi, bisognava prima porre in rilievo questo mutato atteggiamento di tutti noi nei confronti di Napoli, e la parallela e conseguente maturità raggiunta dagli stessi emarginati. I disoccupati, che a Napoli sono tantissimi, oggi avvertono la necessità di assumere posizioni chiare, di dover lottare non già irrazionalmente contro "il resto del mondo" rischiando di farsi strumentalizzare da chiunque intenda utilizzare il loro effettivo malcontento, il loro reale disagio, ma individuando il luogo di lotta. «In un'intervista che gli abbiamo fatto il compagno Maurizio Valenzi, sindaco di Napoli, ci ha dichiarato in proposito: «Al posto del ribellismo populistico degli anni passati, che portava il napoletano a cercarsi un capopopolo, a cui fare le proprie dirette rimostranze e da cui ricevere la "parola", la "speranza", a cui chiedere il "posto", non il lavoro, c'è oggi

la consapevolezza dell'esistenza del Comune, delle istituzioni dello Stato, del fatto che il lavoro è un diritto e non un favore che vien fatto. Il ribellismo sterile di ieri verso Roma (irraggiungibile), prende invece una fisionomia organizzativa. Il napoletano, caratterizzato ieri da una irrazionalità quasi congenita, oggi passa a un momento razionale. Questo avviene non senza i pericoli che ogni nuova situazione comporta: quello di essere divisi, usati e, al limite, il rischio di identificare proprio in quel Comune dove ha compreso di doversi rivolgere, una causa dei propri problemi. Molti disoccupati, infatti, vengono ancora al Comune a chiedere un lavoro». Noi cerchiamo di porre le basi per trovar loro un lavoro, con gli ultimi finanziamenti arrivati possiamo oggi assicurarci gradualmente, dare la possibilità di migliorarsi a tutti. La fase più difficile da varare è proprio quella della capacità di organizzarsi». «Abbiamo anche intervistato — proseguono Tortora e la Malfatti — dei contrabbandieri che ci hanno rilasciato dichiarazioni interessantissime per la nostra inchiesta, e, non conoscendo ancora i particolari problemi di Napoli, c'è da allibire: «Noi stiamo dando lavoro a tutti, essi dicono, noi col contrabbando abbiamo sottratto molti giovani alla malavita e li abbiamo messi a lavorare...». «Valenzi, nel corso dell'intervista che ci ha rilasciato, ha precisato inoltre che esistono delle precedenti, prima ancora di pensare a quello che di nuovo c'è da fare. C'è da sistemare, ad esempio, il problema delle tantissime piccole aziende chiuse, con operai ed impiegati senza lavoro, da mettere in condizione di riaprire. Insomma, noi abbiamo dato un quadro generale della Napoli di oggi, non ci si aspetti soluzioni da noi: ci siamo limitati ad esporre la nuova realtà, il nuovo spirito di adattamento e, tutto sommato, opertività del napoletano, mal descritto, ingiustamente, per troppo tempo». Oltre all'intervista col sindaco di Napoli, Marisa Malfatti e Riccardo Tortora hanno rivolto domande a Silvano Ridi, segretario generale della Camera del Lavoro di Napoli, a Vincenzo Siniscalchi, un noto penalista napoletano con cui è stato possibile toccare l'argomento pesantemente incombente sulla città della malavita organizzata. Renato Marfengo

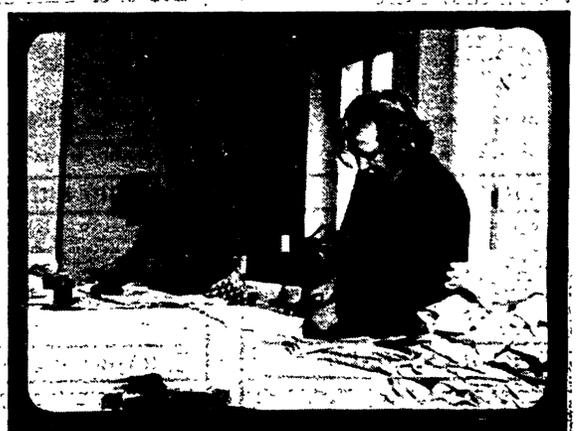
Nella foto: un'immagine del ventre di Napoli.

# SETTIMANA RADIO-TV

SABATO 18 - VENERDÌ 24 GIUGNO



Due fotogrammi tratti da «Matti da slegare».



# I matti slegati sul video

«Nessuno o tutti / O tutto o niente / Non si può salvarsi da sé / O i fucili o le catene / Nessuno o tutti / O tutto o niente»: è da questa poesia-invetta contro la spietatezza dell'emarginazione - controrivoluzionaria che prende il titolo *Nessuno o tutti*, l'ormai celebre film-documento di Marco Bellocchio, Silvano Agosti, Stefano Rulli, e Sandro Petraglia, noto ai più come *Matti da slegare*, che va adesso in onda in TV, per l'ideazione e la regia della Rete 2, in due parti, questa sera alle 20.40 e sabato prossimo alla stessa ora.

«Una volta tanto, la suddivisione di un lungometraggio non può dar addito a contestazioni, poiché fin dall'origine il documentario presentava due blocchi distinti, ossia *Tre storie* e *Matti da slegare*. Semmai, si può discutere a margine la decisione della Rai di far succedere, ad ognuna delle due trasmissioni di *Nessuno o tutti*, la programmazione di un film, disorientando così psicologicamente lo spettatore, in virtù di mille condizionamenti, attratto dal «film vero e proprio», anche se si tratta di un fondo di magazzino, tanto da considerare quello il *clou* della serata, nonostante l'orario. Eppoi, è inutile ricordare che tutti questi prodotti cinematografici a briglia sciolta continuano a propiziare una concorrenza sleale e insensata a grande schermo, smaturando le funzioni peculiari del video.

Comunque, torniamo all'opera in questione che, come illustreremo per bocca degli autori e tramite ciò che ne scrivemmo quando apparì, nel gennaio dello scorso anno, nelle sale cinematografiche, rappresenta di certo una delle più felici ed opportune acquisizioni da parte del nostro ente televisivo, che programmandola spazza via un po' d'onta e di rammarico per non averla commissionata e realizzata. Ecco come Bellocchio, Agosti, Petraglia e Rulli presentano il loro lavoro: «Matti da slegare è un film girato in 16 mm., bianco e nero, e suona in presa diretta — a Parma, dove l'amministrazione provinciale di sinistra ha promosso un coraggioso esperimento terapeutico per il recupero dei disadattati e degli alienati. Rea-

lizzato in forma collettiva e autonoma / Non si può salvarsi da sé / O i fucili o le catene / Nessuno o tutti / O tutto o niente»: è da questa poesia-invetta contro la spietatezza dell'emarginazione - controrivoluzionaria che prende il titolo *Nessuno o tutti*, l'ormai celebre film-documento di Marco Bellocchio, Silvano Agosti, Stefano Rulli, e Sandro Petraglia, noto ai più come *Matti da slegare*, che va adesso in onda in TV, per l'ideazione e la regia della Rete 2, in due parti, questa sera alle 20.40 e sabato prossimo alla stessa ora.

«Destinato in un primo tempo esclusivamente agli istituti psichiatrici nel loro complesso e ai circoli di cultura quale film-inchiesta specifico e didattico. *Nessuno o tutti*, diretto da Marco Bellocchio, Silvano Agosti, Sandro Petraglia e Stefano Rulli, è approdato, per gli unanimi consensi suscitati presso gli "addetti ai lavori", alle pubbliche proiezioni. «Presentato come *Matti da slegare*, il film è stato ora volontariamente alleggerito (due ore e mezzo anziché tre) dagli autori, che hanno opera-

film dà la parola alla viva voce dei protagonisti, senza apporre interventi e commenti che in ogni caso farebbero torto ad una realtà finalmente autosufficiente, mirabilmente esposta attraverso un montaggio nobile e geniale al contempo, che permette un confronto al cento per cento dialettico fra gli "esclusi" (i matti con il loro marchio) e gli "omologhi" (i cittadini in regola, sempre secondo la stessa, aberrante codificazione) sul cammino di una rifondazione della collettività e non di una revisione dei sistemi di un giudizio comunque intollerabile: nessuno o tutti, appunto. «Senza ombra di retorica, *Matti da slegare* espone vicende di emarginazione pubbliche e private, dalle radici sempre remote: così tremendamente tragiche, queste storie a qualcuno potrebbero sembrare incredibili perché raccontate con splendida spudoratezza, "gestite" con ironia, con piante o senza accenti da chi le ha vissute in prima persona (a tratti, il loro strazio e il nostro stupore ci fan venire in mente la letteratura ottocentesca di consumo, irrisa spesso in modo civettuolo e facilonc: quel "romanzo popolare" era infatti tale perché qualcuno non stentava a riconoscersi, finendo poi per subirne le conseguenze). Bellocchio, Agosti, Petraglia e Rulli cancellano infatti innanzitutto quel comode "comune sentimento del pudore" in nome del quale si relegano in un ghetto o finanche nel baratro gli esseri "indecorosi": gli autori di *Matti da slegare* puntano. I riflettori sui "mostri" in primo piano, senza nascondere le loro piaghe, la loro bruttezza, scoperciano l'anima per rinvenire un immenso patrimonio di sensibilità e di moralità, frutto del proprio sangue, di tanti torti subiti. Una lezione sui diritti dell'uomo è il sublime riscatto di tanti "irrecuperabili" oggi elementi determinanti (non è uno scherzo del destino) di una rinascita sociale che si deve far strada nel paese e non deve restare nell'Emilia-Romagna "altro pianeta". «Documento filmico senza precedenti, *Matti da slegare* ha tracciato con discrezione un apologeto che il cinema di finzione difficilmente potrà eguagliare».

David Grieco